

Scuola
Il 25 maggio scioperano Snals e Gilda

ROMA. Sciopero nazionale della scuola con manifestazione (preventivamente definita «imponente») a Roma. L'hanno proclamato, per il 25 maggio, gli autonomi dello Snals e la Gilda (ai quali si sono affiancati i Cobas, che per l'occasione hanno deciso di spostare il loro sciopero, già indetto per il 111 maggio) come «immediata risposta alle proposte avanzate dal ministro Carli sul blocco dei contratti dei dipendenti pubblici». La giornata di protesta - hanno annunciato i dirigenti di Snals e Gilda - è parte di una «dura strategia di lotta» che prevede tra l'altro il blocco della scelta dei nuovi libri di testo (che dovrebbe essere completata entro il mese di maggio) e il blocco degli scrutini e degli esami finali «nel caso che le precedenti azioni di lotta non riuscissero a far capire al governo l'urgenza e la rilevanza del problema scuola». Nel mirino di Snals e Gilda, oltre al governo, ci sono anche i sindacati confederali, accusati di voler rinviare la definizione del nuovo contratto con atteggiamenti e considerazioni giudicati «prelesionari». Un'accusa indirettamente ma seccamente respinta da Cgil, Cisl e Uil Scuola, che in un documento unitario respingono «le estemporanee proposte di moratoria contrattuale» avanzate da Carli e chiedono l'immediata apertura, senza ulteriori rinvii, della trattativa per il contratto

Testimonianze da tutta Italia a «Sos commercio» di Palermo
Presto l'iniziativa in altre regioni
Come cambia il volto della mafia

Racket, affare da 30 mila miliardi
Libro bianco dei commercianti: «Estorti e riciclati»

Trentamila miliardi l'anno di fatturato, un esercito potente e spietato. Il racket delle estorsioni in Italia è ormai una mafia nella mafia. Le testimonianze dei commercianti si alla «linea verde» istituita dalla Confesercenti di Palermo. Sabato a Roma il sindacato presenterà un libro bianco. «Sos commercio» sarà presto installato anche in Puglia, Campania e Calabria. Da Napoli «Aiutateci, siamo disperati».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FRANCESCO VITALE

PALERMO. Un fatturato annuo di trentamila miliardi. Un controllo capillare del territorio. Centinaia di uomini che che scorrazzano per l'Italia, da Palermo a Milano, ripetendo il loro motto «paga o morirà». Ecco il racket delle estorsioni, del «pizzo» come lo chiamano da sempre i commercianti siciliani. È una mafia nella mafia. Potente, spietata e ricchissima. Il «pizzo» non è più soltanto una delle attività di Cosa nostra come accadeva all'inizio degli anni Ottanta. Adesso le famiglie che tengono in mano il giro delle estorsioni sono

affari con la mafia. Una scelta obbligata per i commercianti siciliani ma anche per quelli campani, pugliesi e calabresi. E per la prima volta, seppur affidando i loro gridi di allarme e di paura ad una segreteria telefonica dietro la garanzia dell'anonimato, sono proprio i commercianti, i tagliati, le vittime sacrificali del racket, a raccontare dall'interno questo allucinante mondo criminale. Il telefono è quello di «Sos commercio», un funzione da alcuni mesi a Palermo, ma che sarà presto installato in molte città italiane. Una idea che ha avuto successo e che ha fornito alla Confesercenti nazionale lo spunto per compiere una ricerca su tutto il territorio nazionale. I risultati dello studio sono contenuti in un libro bianco che il sindacato invierà ai ministri dell'Interno e della Giustizia, il volume dal titolo «Estorti e riciclati» sarà presentato sabato mattina a Roma nel corso del congresso nazionale della Confesercenti che dedicherà un'intera giornata di dibattito al problema. «Le estorsioni e il riciclaggio sono due attività strettamente collegate - dice Daniele Panattoni, segretario nazionale della Confesercenti - la mafia ha necessità di investire subito questi enormi guadagni e quindi finisce poi con l'immettersi nel mercato legale». Dalla ricerca sarebbero emersi dati allarmanti. Sembra, ad esempio, che a Roma parecchi commercianti siano alle prese con la gang degli strozzini che prestano denaro ad interessi altissimi per poi chiedere ai commercianti e in difficoltà di mettersi in società con lui. Una storia simile l'ha raccontata anche il figlio di un commerciante di Palermo al telefono di «Sos commercio». «Mio padre aveva una onesta attività commerciale, pagava regolarmente il «pizzo» ma un giorno fu costretto a chiedere i soldi ad un usurario. Stava restituendo piano piano l'intera somma quando lo strozzino gli propose di assumere un suo amico in cambio dell'estinzione del debito da quel giorno

«Pizzo», strozzinaggio, ricatto
atti di un unico disegno criminoso
Sabato a Roma la Confesercenti presenta i risultati dell'inchiesta

da padroni siamo diventati schiavi». E che dire del farmacia rapinato decine di volte sempre dalla stessa banda? «Ho risolto il problema - dice con voce concitata al telefono - assumendo un ex carcerato». Ora rapine non ne subisco più». Duecento telefonate. Un centinaio da Palermo, una settantina dal resto dell'isola, trenta da altre città italiane un commerciante di Napoli piange. «Non ne possiamo più, siamo tartassati dal racket fate qualcosa. Questa linea verde mi sembra una buona idea». Sono gridi di allarme di gente disperata che però trova ancora la forza di chiedere aiuto allo Stato che ha lasciato alcune zone del Paese in mano alla criminalità organizzata, dice ancora il segretario della Confesercenti. Con le estorsioni, con il ricatto e la prepotenza è sciale farsi una posizione come quella famiglia pugliese che il giorno prima aveva soltanto una bancarella di vestiti e il giorno dopo ha acquistato ben tre negozi di pelletteria.

LETTERE

«Se ciò vale per gli imprenditori, vale anche per i giudici...»

Signor direttore, un giudice italiano a Catania, ha statuito con sentenza che tutti coloro che intendono lavorare in Sicilia hanno il dovere di pagare oltre alle tangenti pretese dai partiti, anche la protezione accordata dalla mafia. E non temano, i grandi imprenditori, di accogliere nelle loro case di invitare a banchetti ed a partite di caccia i boss della malavita organizzata. Si tratta infatti di «contiguità necessaria» è l'unico modo per gli imprenditori di evitare la conflittualità con la mafia. Tenendo ben presente che «nello scontro frontale risulterebbe perdente sia il più modesto degli esercenti sia il più nobile titolare di complessi industriali».

mi dell'intera regione ma li ha peggiorati vedi curdi e palestinesi altro che «Orso») devastante (non si saprà mai il numero ufficiale dei morti sia civili che militari in Irak e in Kuwait).

Dopo il primo momento di sgomento e angoscia ho pensato che era venuto il momento di agire. Mi sono messa in contatto con una collega di lavoro che sapevo vicina a Ci con la quale non avevo mai avuto molto da spartire prima ma che sapevo onesta e in buona fede nei suoi convincimenti con lei ho organizzato un'assemblea sul luogo di lavoro.

Per questo motivo mi dovrei sentire una «papista di sinistra»? Io non mi sono sentita affatto imbarazzata di trovarmi dalla stessa parte di Wojtyla o di Formigoni, sul problema della guerra (le mie motivazioni e le loro certamente non sono le stesse, ma tant'è) così come trovo naturale oggi esprimere la mia contrarietà alle affermazioni del cardinale Ratzinger sul problema dell'aborto (ma con la ragazza di Ci sono su questo argomento in un aggiornamento interlocutorio).

Sandra Verdi, Bologna

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Biagio Casce Belvedere Ostense, S. D. Mantovani, Campagnola, Fulgenzio D'Andrea, Roma, Savino Teruzzi, Torino, Stefano Villa, Genova, Michele Iozzelli, Lerici, Maria Russo, Firenze (abbiamo inviato il suo scritto ai nostri gruppi parlamentari di Camera e Senato); Luca Raimondi, Novara, Sergio Toncich, Trieste.

«Mi dovrei sentire una «papista di sinistra?»»

Lettere sul pacifismo, con particolare riferimento all'articolo di Paolo Flores d'Arcais dell'8 aprile, ci sono state scritte dai lettori. Giuseppe Vuoso di Roma, Giancarlo Gaeta di Bologna, Rinaldo Alberani di Bologna, Maria Pia Fogliano di Sanremo, Ugo Recchia di Riano, Fausto Ghini di Bologna, Marcello Zanna di Savigno, Franco Francesconi di Torino, Renzo Sargiorgi di Forlì, Augusto Guidoni di Rozzano, Adnano Battaglia di Vicenza, Luigi Cortese di Novate Milanese, Nicola Della Santa di Firenze («Le guerre le ordinano i potenti e le fanno i deboli, i quali finiscono con il perdere sempre, a qualunque esercito appartengano. Essi non rischiano il posto di comando, la ricchezza, la gloria ma la vita, che è la loro unica patrimonio»), Raysi Ali, responsabili extracomunitari Cgil-Marsica, di Pescara («La verità è che la guerra del Golfo non ha risolto nessun problema mediorientale. Alcuni li ha nascosti altri accentuati o messi in evidenza»).

Francesco Tassone, Margine C (Pistoia)

«Mi dovrei sentire una «papista di sinistra?»»

«Se ciò vale per gli imprenditori, vale anche per i giudici...»

Caro direttore, sono un calabrese sposato e domiciliato in Val di Nievole. Quando sono arrivato in questa zona, ogni mattina in questi paesini c'erano tutte le specialità di pesce che il padule di Fucecchio produceva. Poi sono venuti i detentivi che lavorano sempre più bianco e i pesci sono morti.

«Caro Umberto, Carlo Cardia sull'Unità del 12 aprile ha parlato di «papismo di sinistra» e di «innamoramento di qualche sparo Wojtyla».

Vladimir Propp ha «cambiato» il nome per un errore

Per uno spiacere errore nell'intervista ad Alberto Ronchey apparsa sull'Unità del 21 scorso Vladimir Propp aveva «cambiato» nome diventando Kari. Se ne è accorto l'interessato e con lui Gianfranco Corsini che a questo proposito ha inviato una polemica lettera al giornale pubblicata il 21. Ce ne scusiamo con Ronchey con Corsini e con i lettori.

Verona, l'ora dei sospetti: quanti sapevano?

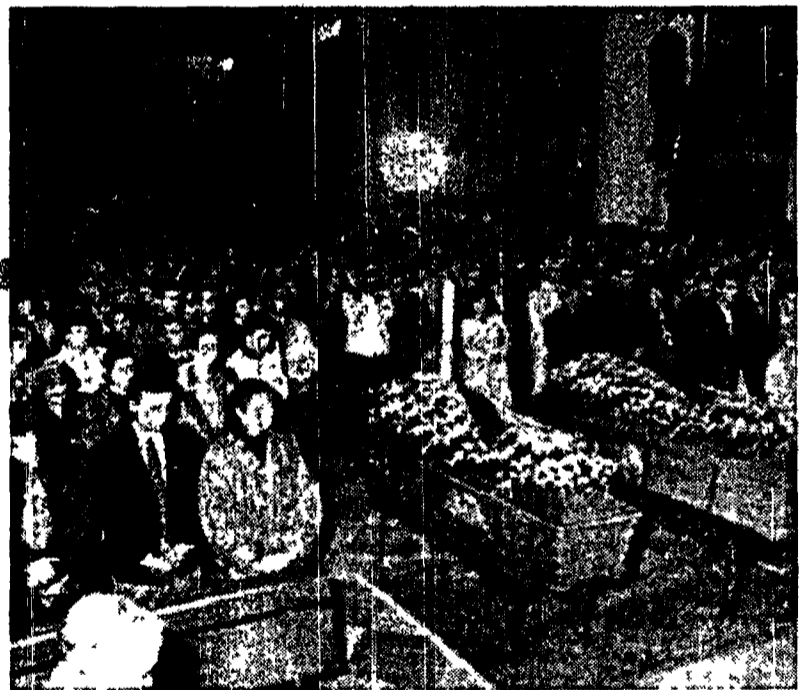
Fuori uno? I difensori di Damiano B., uno dei quattro ragazzi-killer di Montecchia, hanno già chiesto gli arresti domiciliari e il permesso di lavoro esterno per il loro assistito, in carcere da cinque giorni. Di Pietro Maso, il capobanda che ha massacrato i genitori, l'avvocato dice: «Lo hanno trascinato altre persone. Gente che non ha ancora un nome e cognome». E ancora: «Il suo ideale sarebbe tornare a casa».

probabile attomo ai 30 anni, comunque nessuno sconto obbligato per giudici e giurati, con era successo invece a Verona nel recente processo al killer di Patrizia Tacchella. I pentiti al massimo della pena possibile, 20 anni, con grande scandalo dell'opinione pubblica. Sarà ora giustizia severa? L'ha chiesta, in un articolo, perfino il vescovo di Vicenza

Seimo, che difende Pietro Maso, figlio plurimomicida, e Damiano B., il minore (per pochi giorni ancora) del gruppo. Spara un fuoco d'artificio d'obscenità, il legale. «E chi l'ha detto che quella sentenza riguardi questo caso? Chi dice che siamo parlando di un reato da ergastolo? Cosa vi fa credere che i miei clienti saranno imputati di duplice omicidio».

«Prova un certo senso di protezione, di sicurezza». Per l'altro, per Damiano, l'avv. Seimo ha già presentato un'istanza al tribunale dei minorenni. Perché torni a casa, sia pure agli arresti domiciliari. Perché possa anche uscire per lavorare. «La sua è una posizione assolutamente marginale, assicura il legale. Deposizioni dei complici: Damiano, cui servono 3 milioni per comprarsi un duplicatore di dischi, ha partecipato all'aggressione del papà di Pietro Poi è salito con un piede sulla gola del genitore steso a terra, «fino a che l'uomo non cessò di rantolare». In attesa di altre decisioni, il sostituto procuratore Mario Giulio Schinina ha annunciato l'intenzione di chiedere una consulenza «per valutare lo stato di salute mentale» dei ragazzi. I quali, per usare il paradosso di un difensore, e considerato ciò che hanno combinato, «sembrano troppo normali per non essere pazzi».

«Sei un caso di «pazzo» o di «pazzo»?». «Noi, i miei clienti sono imputati di duplice omicidio».



Un momento del funerale di Antonio e Maria Rosa Maso, martedì nella parrocchia di Montecchia di Crosara, durante l'omelia del vescovo di Vicenza, Pietro Nonis

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VERONA. Non che merito particolare compassione. Ma sono anche sfortunati, i quattro ragazzi-killer di Montecchia di Crosara che hanno massacrato i genitori di uno di loro per spartirsi un improbabile eredità. Appena presi, è uscita la sentenza della Corte Costituzionale che vieta rito abbreviato e patteggiamenti di pena per i reati punibili con l'ergastolo. Addio prospettiva di congrui sconti di pena, carezzata da parecchi difensori. Con le procedure brevi, la sen-

Montecchia: la laboriosa opulenza che ha generato «mostri»

Fra tanta «normalità» quei genitori forse avevano capito

DALLA NOSTRA INVIATA
MARIA SERENA PALIERI

altro da fare, lavorava per gli altri lo vedevamo noi sulla rupa». Avranno seminato indizi come assassini efferati, sì, ma assurdamente diletanti. Oppure, è l'impressione, desiderosi di farsi scoprire. Avranno pensato di spendere il bottino come Pinocchi allucinati nella Lancia Delta, in orologi, in attrezzature da disc jockey. Ma Pietro Maso, il figlio degli assassini, Giancarlo Carbognin, Paolo Cavazza e B.D., il valore dei soldi, in senso aritmetico, lo conoscevano puntavano a un miliardo e mezzo e ci erano vicini. Pietro, appunto, al suo patrimonio «A e D» di fronte a casa, fino a dicembre scorso faceva il cassiere. «Era preciso affidabile, solo un po' lento nel parlare», lo descrive la dante di lavoro Gabriella Fochesato Paolo, l'amico, siccome era «svelto, vivace» l'avevano messo a contatto con i clienti. Un'altra premiazione? Squartava carni al banco della macelleria. Il denaro spiega il carnevale

di morte, con la beffa delle maschere deformi da Cipro e da zio Tibia, allestito dai quattro teen-ager? (Ma Pietro, il figlio vendicatore, ha voluto uccidere i genitori facendosi guardare in faccia). E perché, a Montecchia di Crosara (qui si pronuncia con l'accento sulla «i») per un gruppetto di ragazzi il denaro assume un valore delirante, totale? La Fochesato dice: «Da quel giorno non dormo mi si è aperto uno squarcio su un mondo che non conoscevo». Elisa Caltran, sindaco del paese governato da un monopolio democristiano, confida che la mattina si è «dimenticata» di accompagnare la figlia a scuola. È il trauma. E vogliono purificare, rassicurare.

me in tutte le campagne italiane. «Qui si vuole che i figli studino. I padri poi quando il figlio comincia a lavorare gli mettono i soldi in banca sul libretto, per il futuro» spiega Alfonso Posenati, agricoltore. Così faceva Cavazza padre, dipendente comunale.

Montecchia, comunque, ha beneficiato del miracolo nazionale. Vent'anni fa com'eravamo? Come gli albanesi? E infatti sono tornati una ventina di «argentini», venuti emigrati nel dopoguerra in cerca di lavoro. L'occupazione c'è nelle fabbriche lavorano anche i marocchini. Anche se si incontra, l'ambulante nero col tappeto esotico in spalla, che svolta per strada, all'altezza della trattoria casalinga con il nome da Manhattan, «The Club». Benessere gradualmente accumulato, sobrietà, almeno apparente, di consumi e di costumi. A parte le Mercedes e le Thema che sfrecciano, co-